

Il progetto Knork

a cura di Rita Bortone

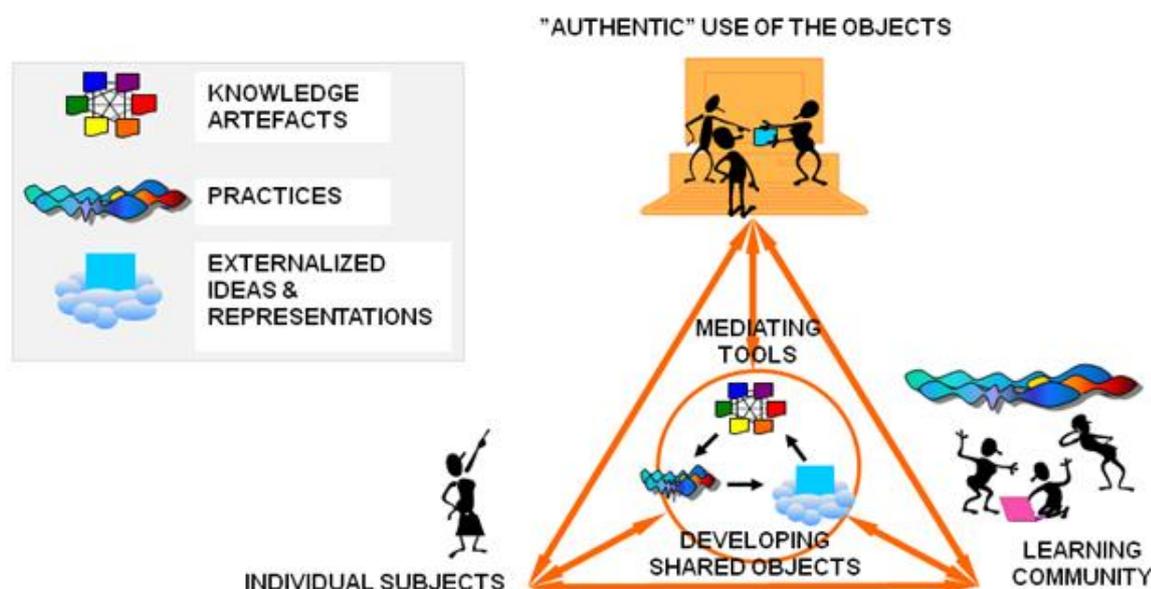
Intervista alla Prof.ssa M. Beatrice Ligorio, docente di Psicologia dell'Educazione nel corso di Laurea in Scienze della Formazione presso l'Università degli Studi di Bari ed alla Dott.ssa Donatella Cesareni, docente di Pedagogia Sperimentale nel corso di Laurea in Psicologia e Salute presso l'Università Sapienza di Roma

Ho sentito parlare da alcuni insegnanti del progetto Knork, del quale voi siete coordinatrici. Volete descrivere brevemente in cosa consiste il progetto e quali obiettivi persegue?

Il progetto parte dall'idea di innovare la didattica, stabilendo un legame forte con le competenze richieste dal mondo del lavoro. Infatti, "Knork" è la crasi tra "knolwedg" (conoscenza) e "work" (lavoro).

In sintesi, si punta ad una didattica che abbia come obiettivo fondamentale la costruzione di "oggetti" – materiali o immateriali – che siano realmente utili, interessanti e motivanti. Intorno alla costruzione di tali oggetti si mobilitano strategie di lavoro sia individuali che collaborative, si innescano processi creativi e si punta a sostenere competenze digitali attraverso un uso educativo delle tecnologie. Nel progetto si adotta l'approccio "triologico", già molto diffuso nei paesi del Nord Europa che, in sintesi, implica la triangolazione tra individui, gruppi/società e oggetti/strumenti/tecnologie.

Può essere utile osservare la rappresentazione grafica solitamente adottata per sintetizzare l'approccio "triologico".



In concreto, immaginiamo una comunità/classe (learning community) che si impegna a realizzare, per esempio, un prodotto utile e interessante (shared object), che richiede l'uso di conoscenze curricolari – per esempio, un videogioco sulla storia oppure un opuscolo sulla buona alimentazione oppure un menu basato sui prodotti locali. Per realizzare tale prodotto, occorre un impegno individuale (individual subject), orchestrato entro un lavoro di gruppo e un obiettivo condiviso. Si utilizzeranno strumenti propri del nostro tempo, per esempio, internet e prodotti digitali (mediating tools) per costruire collaborativamente oggetti (artefatti materiali o cognitivi) che saranno poi davvero utilizzati da altri studenti o da un committente (authentic use of the object).

Si tratta di un progetto che si pone degli obiettivi molto pratici: innovare le pratiche didattiche degli insegnanti. I principi teorici sono un supporto, una guida, ma si vuole davvero entrare nelle classi e capire come si possono supportare gli insegnanti nel realizzare una reale ed efficace innovazione.

Obiettivo ultimo è quello di costituire una banca dati di scenari pedagogici di diverso tipo, diversi per ordine e grado scolastico, per disciplina di insegnamento e per nazionalità. Tali scenari vengono costruiti e sperimentati nell'ambito del progetto e poi saranno messi in rete, disponibili e condivisibili gratuitamente da chiunque ne sia interessato.

Chi è stato il soggetto ideatore del progetto, chi sono i partner, quali Università italiane sono coinvolte?

Promotore del progetto è un gruppo di ricerca finlandese che afferisce sia all'Università di Helsinki (www.helsinki.fi) sia ad un istituto denominato "Metropolia" (www.metropolia.fi/en). Il gruppo è coordinato da due donne, Liisa Ilomäki e Minna Lakkala – e ci pare interessante sottolineare che si tratti di due donne – con una decennale esperienza sia di coordina-

mento di progetti europei che di formazione docenti, in particolare all'uso delle tecnologie.

Altri partner sono la Bulgaria- l'Università di Sofia - e la Svezia con l'Istituto Karolinska.

In Italia sono coinvolte le Università di Roma e di Bari. Inoltre, è stato coinvolto anche un Istituto Europeo chiamato STePS (stepseurope.weebly.com) con sede in Italia (Bologna), che ha il compito specifico di disseminare il progetto e i suoi risultati.

Quale motivazione ha spinto le Università di Roma e Bari e voi stesse ad aderire al progetto?

In primo luogo conosciamo i coordinatori del progetto da decenni e sappiamo come lavorano. La formazione dei docenti e l'introduzione delle nuove tecnologie in Finlandia sono all'avanguardia e i coordinatori di questo progetto svolgono dei ruoli chiave in questo. Sicuramente abbiamo molto da imparare da loro e speriamo di poter introdurre concetti e procedure da loro utilizzati anche in Italia.

Inoltre, da molti anni studiamo e sperimentiamo l'uso delle tecnologie nelle scuole all'interno di attività collaborative, abbiamo partecipato alla scrittura del progetto e ci crediamo fermamente. Pensiamo possa contribuire davvero a innovare le pratiche didattiche e a ridurre la forbice tra ricerca e scuola.

Cos'ha, il progetto, di sostanzialmente innovativo rispetto alle attuali diverse forme di sperimentazione delle nuove tecnologie per la didattica?

Innanzitutto non si aspira a creare nessuna nuova tecnologia ma piuttosto a valorizzare gli strumenti e gli ambienti online già esistenti e magari in qualche modo già utilizzati dagli studenti e dai docenti. Si punta a rendere tangibile il contributo delle tecnologie nell'implementare pratiche didattiche innovative, rovesciando la logica per cui prima si impara ad usare un certo software e poi si riflette su come usarlo. Qui si fa al contrario: si pianificano

le azioni didattiche in funzione della costruzione di "oggetti" e poi si vede come le tecnologie – quelle già disponibili sul mercato – possano agevolare la loro realizzazione.

Quali concezioni dell'apprendimento e del sapere sono sottese al progetto?

L'apprendimento è inteso come costruzione attiva e collaborativa di conoscenza. La visione di apprendimento come trasferimento di conoscenza è solo una fase del processo di apprendimento, ma non può saturare tutto il processo didattico. Conseguentemente il sapere è inteso come qualcosa di pratico, utile, che mette insieme concetti teorici e procedure per svolgere attività sia individuali sia di gruppo. Un sapere che non è mai definito una volta per tutte, ma sempre suscettibile di modifiche, di evoluzione. Si sostiene così una visione attiva dello studente e si punta alla motivazione e al suo *empowerment*.

Su quali basi, in questo progetto, si fonda la collaborazione tra università e scuola?

Quali i vantaggi per gli insegnanti e quali i vantaggi per la ricerca scientifica?

Si punta a rendere scuola e università sempre più vicine. Non si tratta di una sperimentazione "nella" scuola, ma di un'azione congiunta, una sinergia fra scuola e università, che mette insieme attori diversi, con compiti diversi ma con lo stesso interesse di carattere educativo. Contiamo molto sui docenti che partecipano alla sperimentazione; i loro suggerimenti, impressioni, feedback sono per noi molto importanti. Partiamo da idee teoriche che poi man mano vanno sostanziate nell'incontro con il docente e con la classe. Sono loro che devono sviluppare i piani di azione e gli scenari pedagogici e, nell'assistere in queste azioni, pensiamo di capire meglio i bisogni degli insegnanti e delle classi.

Quali scuole, nel nostro Paese, partecipano al progetto?

La prima scuola ad aver aderito al progetto è l'Istituto Tecnico Commerciale e Alberghiero di Fasano in provincia di Brindisi. In questa scuola abbiamo trovato un'ottima accoglienza. Docenti motivati e capaci e una dirigenza lungimirante.

A breve si aggiungeranno altri due licei scientifici di Roma.

Inoltre, noi ci siamo impegnate ad implementare l'approccio dialogico anche nei nostri corsi universitari, così da sperimentare in prima persona il percorso e contribuire alla banca dati di scenari pedagogici.

Quale formazione, a vostro avviso, occorre agli insegnanti per poter da un lato fruire del progetto e dall'altro contribuire alla sua efficacia?

Non occorre nessuna formazione particolare di partenza. Basta essere disponibili a porsi in un'ottica di ricerca-azione, cioè partecipare agli incontri con i ricercatori, ospitare gli osservatori in classe, discutere tra colleghi, innovare le pratiche didattiche e verificarne gli esiti. I ricercatori offrono una formazione ad hoc. Abbiamo elaborato un percorso composto da quattro incontri di partenza, durante i quali presentiamo i principi ispiratori del progetto e una serie di incontri di monitoraggio concordati di volta in volta con i docenti stessi. Ai docenti inoltre chiediamo di tenere un diario della sperimentazione. Le osservazioni raccolte dai ricercatori e dagli osservatori unitamente ai diari dei docenti costituiscono materiale preziosissimo per la ricerca.

Quando potremo conoscere i risultati del progetto?

Il progetto dura trenta mesi (due anni e mezzo). Sono previsti diversi tipi di restituzione: una alle scuole che hanno partecipato, una su più ampia scala nazionale attraverso seminari, workshop e pubblicazioni divulgative, e una terza restituzione alla comunità scientifica internazionale attraverso pubblicazioni specifiche.

Cosa pensate dell'attuale uso della tecnologia nella didattica?

Il tema è molto complesso ed è difficile riassumerlo in poche righe. Nella scuola italiana la diffusione delle tecnologie è estremamente eterogenea e non sempre riesce a modificare le pratiche didattiche. C'è ancora bisogno di lavorare tanto per far davvero comprendere il potenziale didattico delle tecnologie nei processi di apprendimento. Anche se non mancano esperienze positive, alcune anche condotte da noi. Con questo progetto speriamo di contribuire ad una più ampia diffusione delle tecnologie a scuola.

Cosa pensate della formazione che il Ministero fornisce agli insegnanti, sia quella professionale in generale, sia quella relativa all'uso delle nuove tecnologie?

Anche qui il discorso è complesso. A nostro avviso occorrerebbe una formazione a partire da quello che accade in classe, da situazioni reali, dai bisogni degli alunni e degli insegnanti. Spesso la formazione è del tutto teorica e staccata dalla pratica e i docenti fanno fatica ad implementare in aula quanto viene loro spiegato durante gli incontri formativi. Sarebbe molto più efficace se le classi fossero più "aperte" e i formatori potessero entrare davvero in classe aiutando i docenti a rendere operativi i concetti teorici.

Cosa pensate della prospettiva di eliminazione del libro di testo cartaceo e quali sono, a vostro avviso, gli scenari che le nuove tecnologie prospettano alla scuola dei prossimi decenni?

La questione non è se sia opportuno eliminare il testo cartaceo a vantaggio di e-book o della LIM. Il vero punto è modificare le pratiche di insegnamento. Se non si affronta questa questione, si rischia di avere aule tecnologiche e strategie didattiche inalterate. Sarebbe un bel paradosso. Lo scenario ideale sarebbe, a nostro

avviso, un mix quanto più possibile complesso di strumenti, in modo tale che ciascuno studente e ciascun docente possa scegliere quello più adatto a lui; inoltre bisogna formare docenti capaci di usare diverse strategie di insegnamento, dalla lezione frontale alla didattica collaborativa per gruppi, alle strategie di indagine progressiva, di pensiero critico e riflessivo, al problem solving, a tecniche quali il jigsaw, l'insegnamento reciproco, il role-taking a supporto anche dello sviluppo identitario ed emotivo.

Quali, a vostro avviso, le condizioni di realizzazione di tali scenari?

Occorrerebbe ripensare completamente il contesto scolastico, servirebbe un finanziamento serio, si dovrebbero capitalizzare i risultati di ricerca già disponibili sia in Italia che all'estero. Bisognerebbe professionalizzare gli insegnanti creando comunità di pratiche capaci di confronto e di aggiornamento serio e costante. Forse siamo lontani da questi scenari, ma più tardi si comincia a costruirli più sarà difficile ottenere questi risultati.

Che consiglio daresti agli insegnanti in merito alle modalità d'uso delle tecnologie di cui ormai tutti le scuole dispongono?

Di provarci seriamente: osservare uno specifico ambiente virtuale o software e pensare "come posso usarlo per migliorare il mio modo di fare scuola?". Sembra una domanda banale, ma non lo è affatto perché induce a riflettere su quello che si fa e a ripensarlo in termini di innovazione e di aumento dell'efficacia. E poi magari cercare casi di successo, vedere cosa hanno fatto altri docenti e non pensare "questo da me non si può fare" ma piuttosto "come si può fare questo da me?"

Oppure contattateci. Saremo liete di includere altri docenti nella sperimentazione Knork!